

Michele Ansani

**Strategia documentaria e iniziativa politica vescovile a Pavia sullo scorcio dell'XI secolo**

[A stampa in "Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche", CXXXI (1997), fasc. 1, pp. 13-46 – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

1. La scarsità e la limitatezza tipologica della documentazione pavese nei secoli centrali del medioevo<sup>1</sup>, di fisionomia (e provenienza) prevalentemente monastica e caratterizzata dal fenomeno organico delle falsificazioni<sup>2</sup>; la mancata formalizzazione per delega pubblica del potere vescovile, e di contro la forte "concorrenza" di antichi e grandi monasteri (regi o meno) dai vasti patrimoni e le estese immunità<sup>3</sup>; l'insistente propensione della storiografia (soprattutto locale) a stare sulle tracce di quelle imperscrutabili figure di *comites* venute in possesso del titolo palatino e dei comitati lomellino e pavese sul finire dell'età ottoniana, onde verificarne il mantenimento di una funzione attiva nel 'governo' della città anche dopo la caduta del *Palatium* (1024)<sup>4</sup>; ancora, il 'fascino' esercitato sino a poco tempo addietro da un famoso placito (1084) — finalmente restituito alla sua dimensione di falso costruito (ma su di un modello genuino) alla fine del sec. XII — ai fini di una valutazione circa i tempi e le forme dell'autonomia comunale<sup>5</sup>; i vecchi miti della scuola giuridica, del tribunale palatino, dei giudici 'pavesi', che riemergono seppure con correzioni di prospettiva e nuove orientazioni di metodo ancora in pagine recenti<sup>6</sup>: questo inestricabile groviglio di temi possibili e di possibili combinazioni ha reso tradizionalmente problematica l'elaborazione di una 'storia' cittadina per i decenni che precedono e accompagnano la prima definizione degli assetti politici e istituzionali di nome comunale, producendo una 'lacuna' tanto più vistosa quanto più frequenti (e metodologicamente aggiornate) risultano ormai le ricerche destinate a rendere progressivamente intenso e compatto il panorama delle conoscenze sulle dinamiche sociali e

---

<sup>1</sup> E' un *leit-motiv* ricorrente: cf., per es., S. GASPARRI, *Pavia longobarda*, in *Storia di Pavia*, II: *L'Alto Medioevo*, Milano 1987, p. 20; A. A. SETTIA, *Pavia carolingia e postcarolingia*, ivi, pp. 70 e 148; ID., *Pavia nell'età precomunale*, in *Storia di Pavia*, III: *Dal libero comune alla fine del principato indipendente. 1024-1535*, tomo I: *Società, istituzioni, religione nelle età del Comune e della Signoria*, Milano 1992, p. 10; D. A. BULLOUGH, *Urban Change in early medieval Italy: the Exemple of Pavia*, in "Papers of the British School at Rome", 34 (1966), p. 95.

<sup>2</sup> In anni recenti il tema è stato direttamente affrontato e sviluppato in varie occasioni: cf. B. PAGNIN, *Falsi diplomati reali e imperiali per San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia dal secolo VIII al XII*, in "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria", 56 (1956), pp. 15-42; C. BRÜHL, *Der ehrbare Fälscher. Zu den Fälschungen des Klosters S. Pietro in Ciel d'Oro zu Pavia*, in "Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters", 35 (1979), pp. 209-218; C. SCHROTH-KÖHLER, *Die Fälscherwerkstatt von S. Pietro in Ciel d'Oro zu Pavia*, Kallmünz 1982 (Münchener Historische Studien - Abteilung Geschichtliche Hilfswissenschaften, 18); e ovviamente E. CAU, *Il falso nel documento privato fra XII e XIII secolo*, in *Civiltà Comunale: Libro, Scrittura, Documento. Atti del Convegno, Genova 8-11 novembre 1988*, Genova 1989 ("Atti della Società Ligure di Storia Patria", n.s., XXIX, fasc. II), pp. 215-277.

<sup>3</sup> Basti qui un riferimento a O. CAPITANI, *Chiese e monasteri pavesi nel secolo X*, in *Atti del 4° Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Pavia - Scaldasole - Monza - Bobbio - 10-14 settembre 1967*, Spoleto 1969, pp. 107-154.

<sup>4</sup> Una messa a punto, ora, in R. PAULER, *I conti di Lomello*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno italico (secc. IX-XII)*, Roma 1988 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Nuovi Studi Storici, 1), pp. 187-199, con tutti i riferimenti alla letteratura precedente.

<sup>5</sup> L'edizione più nota in C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, III/1 (a. 1025-1084) (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Fonti per la storia d'Italia, 97/1), n. 461, pp. 384-387; discussione e ulteriori indicazioni bibliografiche in E. CAU, "Presentia capitaneorum, vavasorum et civium". *Il falso placito pavese del 1084 e altri "spuria" dell'XI secolo*, in "Archivio Storico Lombardo", 114 (1988), pp. 27-45.

<sup>6</sup> Cf. soprattutto C. M. RADDING, *The Origins of medieval Jurisprudence. Pavia and Bologna, 850-1150*, Stoughton, Massachusetts 1988, nonché F. BOUGARD, *La justice dans le Royaume d'Italie de la fin du VIII<sup>e</sup> siècle au début du XI<sup>e</sup> siècle*, Roma 1995 (Bibliothèque des Écoles française d'Athènes et de Rome, 291); si vedano in proposito le osservazioni di G. NICOLAJ, *Cultura e prassi di notai preirmeriani. Alle origini del rinascimento giuridico*, Milano 1991 (Ius Nostrum. Studi e testi pubblicati dall'Istituto di Storia del diritto italiano dell'Università di Roma, 19), pp. 16, 19; EAD., *Formulari e nuovo formalismo nei processi del 'Regnum Italiae'*, in *La giustizia nell'Alto Medioevo (secoli IX-XI)*, Spoleto 1997 (Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XLIV), pp. 362-365. Per la letteratura precedente si vedano i rimandi contenuti in A. PADOA SCHIOPPA, *La cultura giuridica*, in *Storia di Pavia cit.*, II, pp. 219-235.

politiche che, nella stessa epoca, caratterizzano il ‘sistema’ delle città padane<sup>7</sup>. In altre parole, l’essere stata Pavia capitale di Regno ha da una parte pesantemente condizionato le direzioni dell’approfondimento storiografico relativo ai decenni in cui tale ruolo risulta strutturalmente compromesso dalle nuove modalità di azione e di egemonia politica di re e imperatori germanici entro i confini del regno<sup>8</sup>; dall’altra, ha contribuito a suggerirne l’immagine di uno sviluppo storico relativamente anomalo. Solo di recente si è tentato di abbozzare uno schema dotato di maggiore coerenza e credibilità, valorizzando da un lato gli elementi di sopravvivenza dell’amministrazione regia, più o meno accertabili anche dopo la caduta del Palazzo, e comunque solo in parte collegabili alla capacità d’iniziativa del conte palatino; dall’altro, reinglobando questi residui entro un quadro politico caratterizzato dalla convivenza tra due forze (“cives” ed episcopio) tradizionalmente in grado di operare con una certa autonomia: pur se rimane, per quanto riguarda il vescovo, una certa riserva, dovuta tanto all’avarizia della cancelleria imperiale (che, come si sa, non ha mai riconosciuto al titolare della chiesa di S. Siro l’esercizio di funzioni pubbliche analoghe a quelle conseguite da quasi tutti i presuli del Regno), quanto alla forte concorrenza (come si è detto) dei grandi monasteri urbani, da sempre in grado di limitare il potenziamento vescovile grazie all’ampiezza dei patrimoni e delle immunità nonché al persistente raccordo coi sovrani. Così, nonostante “si intravedano distintamente le ambizioni di dominio” nutrite dalle “robuste” figure di vescovi che si susseguono sulla cattedra pavese nel corso dell’XI secolo, si sottolinea ancora come esse fossero destinate per limiti oggettivi all’insuccesso; e si preferisce ammorbidirne l’impatto sulla vita politica cittadina, leggendone soprattutto la funzione di stimolo per la formazione di una coscienza autonoma dei *cives*, di elemento tutto sommato stabilizzatore nel quadro di un’esperienza che può così incanalarsi verso quella soluzione che inserirà Pavia a pieno titolo nel mondo comunale dell’area padana<sup>9</sup>.

Restano indubbiamente da precisare diversi ‘particolari’, specie per quanto riguarda l’incisività e gli strumenti dell’azione vescovile e le modalità dell’affermazione e della composizione del primo ceto dirigente comunale; ma anche — se non soprattutto, per certi aspetti — circa il peso specifico e l’attività dei monasteri, che sembrano partecipare alla transizione politica non solo in qualità di ‘naturale’ elemento di freno e di contrappeso rispetto all’intraprendenza episcopale, ma anche quali poli di aggregazione politica alternativa e persino, in certi casi, vincente; lasciando trasparire, se non altro, la limitatezza di un’interpretazione della loro attività come esclusivamente mirata alla difesa delle ricchezze e delle prerogative tradizionali<sup>10</sup>. In queste pagine si tenterà di sviluppare un primo, parziale contributo nella direzione indicata, verificando le modalità di registrazione e rappresentazione scritta dell’attività vescovile nell’ultimo trentennio dell’XI secolo, coincidente con il lungo presolato dell’aleramico Guglielmo; non tuttavia con l’obiettivo di fornire un tracciato di diplomazia episcopale (la frammentarietà dei materiali e la loro natura renderebbe impraticabile qualsiasi ipotesi), ma bensì con la sola e semplice intenzione di indagare alcuni aspetti di ‘funzionalità’ dell’esperienza documentaria<sup>11</sup>, mettendo speciale attenzione ai nessi

---

<sup>7</sup> Inevitabile un rimando a H. KELLER, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien. 9. bis 12. Jahrhundert*, Tübingen 1979 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, Bd. 52); trad. it.: *Signori e vassalli nell’Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino 1995, con aggiornamenti bibliografici. Si veda naturalmente anche R. BORDONE, *La società cittadina del Regno d’Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino 1987 (Biblioteca Storica Subalpina, CCII).

<sup>8</sup> G. TABACCO, *Le strutture del regno italico fra XI e XII secolo*, in *Studi matildici*, Atti e memorie del III Convegno di studi matildici, Modena 1978, ora in ID., *Sperimentazioni del potere nell’Alto Medioevo*, Torino 1993, pp. 119-138.

<sup>9</sup> A. A. SETTIA, *Pavia nell’età precomunale* cit., pp. 13-22.

<sup>10</sup> Chiave di lettura, quella del conflitto permanente, della lotta “per la potenza o l’indipendenza esteriore”, ritenuta già un po’ “insipida” (sebbene con chiaro riferimento a ‘certo’ episcopato e a ‘certo’ monachesimo) da G. TABACCO, *Vescovi e monasteri*, in *Il monachesimo e la riforma ecclesiastica (1049-1112). Atti della quarta Settimana internazionale di studio. Mendola, 23-29 agosto 1968*, Milano 1971 (Pubblicazioni dell’Università Cattolica del Sacro Cuore. Miscellanea del Centro di Studi Medioevali, VI), pp. 105-124 (le espressioni riportate fra virgolette a p. 120).

<sup>11</sup> Sull’opportunità di indagare morfologie e funzioni documentarie (non essendo le prime “altro ... che un riflesso e un’espressione delle seconde”), e sulla conseguente necessità di un adeguato riposizionamento storiografico del notariato e della sua vicenda ha posto ultimamente e con molta energia l’accento G. NICOLAJ, *Il documento privato italiano nell’Alto Medioevo*, in *Libri e documenti d’Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città. Atti del Convegno Nazionale dell’Associazione Italiana Paleografi e Diplomatisti. Cividale, 5-7 ottobre 1994*, a cura di C. Scalon, Udine

individuabili fra strategia e ‘programma’ politico del presule e la loro formalizzazione in scrittura. Sembra questa, d’altra parte, la sola prospettiva d’indagine consentita dal piccolo nucleo di composizioni disponibili: poiché alla loro varietà tipologica, come vedremo, si sovrappone uno schema sostanzialmente e significativamente unitario, riconducibile alla volontà di filtrare nel tessuto documentario l’interazione e la complessità delle forze che circondano e supportano l’iniziativa vescovile.

2. Il nome di Guglielmo, presule di nomina imperiale messo a capo della diocesi di Pavia entro il 1069 e titolare della medesima per più di trent’anni<sup>12</sup>, compare assai raramente nelle pur non numerose — come sappiamo — pergamene pavesi coeve. Il *breve* del 1099 luglio 18 costituisce tuttavia una rilevante eccezione, e un’eccezionale occasione. Si colloca infatti, cronologicamente, proprio verso la fine dell’episcopato di Guglielmo (ne costituisce anzi l’ultima attestazione ‘pavese’)<sup>13</sup>; ma è anche il pezzo più antico (se escludiamo un paio di pubblici, tuttavia non indirizzati a questo vescovo) conservato in originale presso l’Archivio della Curia vescovile<sup>14</sup>.

---

1996, pp. 154-155. Viene qui recuperato alla materia uno sfondo decisamente giuridico, indicando nella prassi documentaria la traduzione più ‘viva’ dell’esperienza giuridica, nel quadro di un ordinamento carente sotto l’aspetto della norma e nullo sotto quello della giurisprudenza; interloquendo perciò (occorre aggiungere) soprattutto con i giuristi, in un dialogo talora serrato e sferzante (cf., soprattutto, pp. 190-198). Un taglio (e un interesse) prevalentemente politico-istituzionale, ma finalizzato proprio ad illustrare la plurivalenza delle funzioni documentarie, ha ispirato molte ricerche di Gian Giacomo Fissore sui materiali astigiani e subalpini: cf. specialmente *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel Comune di Asti. I modi e le forme dell’intervento notarile nella costituzione del documento comunale*, Spoleto 1977; *La diplomazia del documento comunale fra notariato e cancelleria. Gli atti del comune di Asti e la loro collocazione nel quadro dei rapporti fra notai e potere*, in “Studi Medievali”, s. III, 19 (1978), pp. 211-244; *Pluralità di forme e unità autenticatoria nelle cancellerie del medioevo subalpino (secoli X-XIII)*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 145-167. Negli ultimi anni, poi, l’analisi della funzione tecnico-culturale della scrittura (soprattutto, diciamo, della scrittura ‘professionale’) nei suoi diversi aspetti (produzione, memoria, amministrazione, conservazione) ha alimentato ricerche e progetti di ricerca ampi e diversificati: cf., per es., M. T. CLANCHY, *From Memory to Written Record: England 1066-1307*, London 1979; H. KELLER, *Träger, Felder, Formen pragmatischer Schriftlichkeit im Mittelalter. Der neue Sonderforschungsbereich 231 an der Westfälischen Wilhelms-Universität Münster*, in “Frühmittelalterliche Studien”, 22 (1988); *Kommunales Schriftgut in Oberitalien. Formen, Funktionen, Überlieferung*, hrsg. H. KELLER und T. BEHRMANN, München 1995 (Münstersche Mittelalter-Schriften, Bd. 68). Cf. anche *The Settlement of Disputes in Early Medieval Europe*, ed. by W. DAVIES and P. FOURACRE, Cambridge 1986, e in particolare, qui, pp. 207-214 (*Conclusion. The role of writing in the resolution and recording of disputes*); si veda inoltre P. J. GEARY, *Extra-judicial means of Conflict Resolution*, in *La giustizia nell’Alto Medioevo (secoli V-VIII)*, Spoleto 1995 (Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull’Alto Medioevo, XLII), pp. 569-601, soprattutto p. 575 e segg. Per ulteriori spunti e integrazioni bibliografiche cf. P. CANCIAN, *Scrivere per conservare, scrivere per agire: attività documentaria delle chiese cittadine nei secoli IX-XIII*, Introduzione a *La memoria delle chiese. Cancellerie vescovili e culture notarili nell’Italia centro-settentrionale (secoli X-XIII)*, a cura di P. CANCIAN, Torino 1995, pp. 7-16.

<sup>12</sup> Gli estremi cronologici sicuri per l’episcopato di Guglielmo possono rimandare soltanto alla prima e all’ultima sua attestazione documentaria (1069-1100): cf. SCHWARTZ, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter den sächsischen und salischen Kaisern mit den Listen der Bischöfe. 951-1122*, Leipzig-Berlin 1913 (rist. anast. Centro Italiano di Studi sull’Alto Medioevo, Spoleto 1993), p. 144; F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d’Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. La Lombardia. Parte II - Vol. II. Cremona-Lodi-Mantova-Pavia*, Bergamo 1932, pp. 414-417; E. HOFF, *Pavia und seine Bischöfe im Mittelalter. Beiträge zur Geschichte der Bischöfe von Pavia unter besonderer Berücksichtigung ihrer politischen Stellung. I. Epoche: Età Imperiale. Von den Anfängen des Bistums bis 1100*, Pavia 1943, pp. 284-330, che costituiscono a tutt’oggi la più densa ‘biografia’ del presule, da integrare — soprattutto per gli anni finali di Guglielmo, coincidenti con l’abbandono da parte sua del partito imperiale — con A. A. SETTIA, *Assetto diocesano e signoria vescovile. Le presenze pavesi fra astigiano e Monferrato*, in “Aevum”, 65 (1991), fasc. 2, pp. 305-307.

<sup>13</sup> L’ultima attestazione di Guglielmo risale al 15 luglio del 1100, quando sottoscrive un diploma (deperduto) dell’arcivescovo di Milano Anselmo IV destinato a istituire, in ricordo della conquista di Gerusalemme, una festa annuale nella chiesa milanese del S. Sepolcro: cf., al riguardo, le recenti osservazioni di A. AMBROSIONI, *Gli arcivescovi di Milano e la nuova coscienza cittadina*, in *L’evoluzione delle città italiane nell’XI secolo*. Atti della settimana di studio 8-12 settembre 1986, a cura di R. BORDONE e J. JARNUT, Bologna 1988 (Annali dell’Istituto storico italo-germanico. Quaderno 25), pp. 216-217.

<sup>14</sup> Il documento è trascritto in P. BONASSOLI, *I castelli nel territorio pavese dal X al XV secolo*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pavia, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. A. A. Settia, a. a. 1994-95, pp. 121-127; se ne offre l’edizione (da *microfilm*, risultando la pergamena attualmente irreperibile) in calce a questo contributo. Cf. anche *infra*, note 16-19.

Rappresenta dunque l'ultima possibilità per osservare dal 'vivo', e in un momento speciale, l'attività di quello che Benzoni d'Alba aveva celebrato con dovizia d'immagini e l'impegnativo attributo (pur se dettato da una necessaria enfasi letteraria) di "rector Papiensium"<sup>15</sup>: un'allusione densa di significati, nel contesto di quell'epoca, e che non ha ovviamente mancato d'essere indicata quale possibile e rilevante spia di un assetto politico urbano effettivamente dominato dal vescovo.

Inedito ma conosciuto già da Robolini (tramite un manoscritto di Gerolamo Bossi)<sup>16</sup>, riassunto (con errore di data) da Savio<sup>17</sup>, non adeguatamente valorizzato da Hoff<sup>18</sup> e ignorato da Capitani (cui pure credo non sarebbe dispiaciuto di poterne disporre), riesumato di recente ma solo entro un'ottica localistica<sup>19</sup>, il *breve* costituisce un viatico prezioso e sufficiente per incursioni tematiche su più livelli, non ultimo quello relativo alla rappresentazione documentaria dell'iniziativa vescovile e degli intrecci di relazioni e di forze che ne fanno da sfondo, mediati dalla formalizzazione scritta di un evento a sua volta ricco di significati ed implicazioni.

Nella piena estate del 1099, dunque, al notaio "Almannus" (di cui diremo a suo tempo) è commissionata la quadruplicata redazione di un documento d'investitura, da impostare mediante l'impiego di un corrente e diffusissimo formulario. La scrittura del *breve* prevede una formulazione in terza persona, finalizzata all'organizzazione di una serie di elementi oggettivi disposti in logica sequenza, e nella circostanza procede con apparente naturalezza: data, luogo, persone, fatti. Sappiamo dunque che il 18 luglio di quell'anno, di lunedì, a Pavia, in un luogo non diversamente precisabile che mediante una generica allusione alla vicinanza della chiesa vescovile ("prope ecclesia Sancti Siri"), alla presenza dei "boni homines" che il documento si riserva come sempre di nominare più avanti, erano convenuti, nell'ordine, il vescovo Guglielmo e "donna" Otta, badessa del monastero di S. Maria detto del Senatore; e qui, congiuntamente, davano in investitura a Guido, vescovo di Tortona<sup>20</sup>, tutti i beni detenuti e tutti i diritti esercitati dal Senatore nella località di Voghera e nel suo territorio. Sennonché, già in questa prima definizione dispositiva, nell'indicare il complesso delle "res" in questione, il dettato sembra tradire un'elaborazione faticosa, non del tutto limpida, ripetitiva e nel contempo (per certi aspetti) singolarmente omissiva. La 'lista' inizia con un appezzamento di terra ("pecia de terra") di proprietà ("iuris") del monastero: non un 'lotto' qualsiasi, peraltro, bensì l'area entro la quale, in età imprecisata, era stato costruito un "castrum" ("in qua fuit castrum edificatum") che veniva denominato ("quod nominabatur") "castrum Sancte Marie" (ribadendo cioè l'intitolazione del monastero e alludendo perciò a un'attività di fortificazione di quell'area intrapresa dal medesimo, appunto, in epoca remota), situata (la "pecia") nei pressi ("prope") di un'altra struttura, il "castrum Sancti Marciani" (nome che ne sottintende la pertinenza vescovile tortonese), entrambi ubicati (poiché solo a questo punto interviene l'indicazione topica) "in loco Viqueria"; intorno alla "pecia", si aggiunge, sussistono delle strutture legate agli originari aspetti difensivi dell'insediamento ("cum fosatis et tollimine circa se").

---

<sup>15</sup> BENZO episcopus Albensis, *Ad Heinricum IV Imperatorem libri VII*, ed. G. H. PERTZ, in *MGH, Scriptores*, XI, Hannoverae 1854, p. 644. Cf. A. A. SETTIA, *Pavia nell'età precomunale* cit., p. 16; E. HOFF, *Pavia und seine Bischöfe* cit., p. 296 e segg.

<sup>16</sup> G. ROBOLINI, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, III, Pavia 1828, p. 75; G. BOSSI, *Le glorie sacre di Pavia, parte I: dove si tratta de' Vescovi di essa città dalla venuta di S. Siro fino all'anno 1638* = Biblioteca Universitaria di Pavia, Ms. Ticinesi 187, c. 132r.

<sup>17</sup> F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia* cit., p. 417 (alla data 1099 aprile 30). Ma il *breve* era stato anticipato addirittura al 1093 da B. PIETRAGRASSA, *Laureolae sacrae singulis Ecclesiae Papiensis episcopis contextae*, Ticini 1668, p. 72.

<sup>18</sup> E. HOFF, *Pavia und seine Bischöfe*, cit., p. 329 (semplice menzione, da Savio, con ripresa anche dell'errore di data).

<sup>19</sup> L. DE ANGELIS CAPPABIANCA, "Vogheria oppidum nunc opulentissimum". *Voghera ed il suo territorio tra X e XV secolo*, Torino 1996, p. 11; cf. anche EAD., "Vogheria oppidum nunc opulentissimum". *Per la storia di Voghera dal X alla fine del XIV secolo*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di L. CHIAPPA MAURI, L. DE ANGELIS CAPPABIANCA, P. MAINONI, Milano 1993, pp. 138-139.

<sup>20</sup> Le informazioni sull'episcopato di Guido sono veramente scarse: non risalgono oltre l'aprile del 1098, e non oltrepassano cronologicamente la soglia costituita dal *breve investiture* del 1099; già intorno al 1105-1107 risulta a capo della diocesi tortonese un certo Lombardo, su cui il buio documentario è se possibile ancora più fitto: cf. R. MERLONE, *Cronotassi dei vescovi di Tortona (sec. IV -1202)*, in "Bollettino storico-bibliografico Subalpino", 85 (1987), pp. 528-529.

Il ‘paragrafo’ successivo, connesso al precedente mediante una solitaria congiunzione, e quindi tutto dipendente dall’iniziale “investiverunt”, fa riferimento alla chiesa (“et de ecclesia”) nonché a tutte le pertinenze del monastero e della chiesa medesima, che a sua volta è una ‘filiale’ del monastero (“et de hominibus rebus pertinentibus iamdicto monasterio et iamdicte ecclesie eius”), dislocati (chiesa e beni) nell’anzidetta località e nel suo territorio (“positis tam ipsis rebus quam ecclesia in iamdicto loco Viqueria et in eius territorio”). Quindi viene immessa nella *dispositio*, ricorrendo all’abituale sovrabbondanza del formulario, la rievocazione dei singoli elementi di cui si compone il paesaggio: case, sedimi, vigne, terre coltivabili, boschi, gerbidi, prati e pascoli, chiusa con l’importante menzione dei diritti pubblici (“simul cum placitis et distritis”), che dunque sono ricompresi nell’investitura e immediatamente collegati a tutte le altre “res” (“et aliis omnibus rebus”): siano esse direttamente gestite dal monastero, ovvero da altri per concessione del monastero (“tam de illis quas in suo donnicato tenebat, quam de illis quas aliquis teneat ex parte ipsius monasterii Sancte Marie Senatoris”), “omnia inintegrum”, affinché (semberebbe) non possano restare dubbi o sorgere equivoci di sorta. L’inesorabilità del dispositivo è sottolineata dalle locuzioni “de omnibus” (ripetuta tre volte) e “omnia inintegrum”; l’investitura riguarda t u t t o ciò di cui il Senatore dispone dentro e intorno a Voghera: l’area che aveva fortificato, la dipendenza religiosa (una non meglio identificata “ecclesia”), la giurisdizione, la terra. Nel contempo, adombra un elemento di oggettiva difficoltà da parte del cenobio nel mantenere la posizione: la sua base di forza locale (quello che veniva denominato “castrum Sancte Marie”) è infatti rappresentata in modo da lasciarne intuire l’avvenuto e definitivo ridimensionamento<sup>21</sup>, sottolineando — con intenzione che forse non è soltanto di riferimento topico — la presenza, nell’immediata vicinanza, del “castrum Sancti Marciani”. Il documento ha dunque una prima, lontana e sottintesa premessa nella compresenza e concorrenza, in Voghera, di un monastero pavese e dell’episcopato tortonese; un tema che, per quanto interessante, non si intende qui svolgere compiutamente: basti il riferimento ai due problematici (per i sospetti sulla loro genuinità) diplomi, indirizzati a distanza di pochi anni dai re Berengario II e Adelberto e dall’imperatore Ottone II, rispettivamente, al Senatore e al presule tortonese, entrambi concedenti al destinatario, fra le altre cose, il “districtus” sul “castrum Viquerie”<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> L’espressione utilizzata (“in qua fuit castrum edificatum”) è tipica, e compendia il riferimento a una fortificazione scomparsa o perlomeno di attuale inefficienza: cf. A. A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell’Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, pp. 287 e segg., con vari esempi.

<sup>22</sup> *I Diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1924 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Fonti per la Storia d’Italia, 38), n. III (Ber. II e Ad.), pp. 296-301 (951 settembre 22, Pavia): “insuper etiam confirmamus eidem sancto loco... cortes Casale et Salle cum Sancto Ilario et castro quod dicitur Viqueria cum omnibus illarum pertinentiis”. *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II, pars I: *Ottonis II. diplomata*, Hannoverae 1888 (rist. München 1980), n. 206, pp. 233-235 (979 novembre 5, Allstedt): “districtionem duorum castrorum, Viquerie scilicet atque Garbanie, tam intus quamque et foris circumquaque per unum similiter miliarium eidem sancte ecclesie atque cuicumque inibi pro tempore presidenti concedimus donamus reddimus confirmamus et corroboramus”. Da notare che lo stesso Schiaparelli segnala, tra i *deperdita* di Ugo e Lotario (cit., n. 25, p. 373), un pezzo menzionato (insieme a quello ottoniano) da diploma di Federico II tradito in copia tarda e senza data, contenente la conferma all’“electus” tortonese di varie località, tra cui Voghera: edizione di quest’ultimo in F. GABOTTO e V. LEGÉ, *Le carte dello Archivio Capitolare di Tortona (Sec. IX-1220)*, Pinerolo 1905 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, XXIX), n. CCCXVI, pp. 363-364, (“24 novembre 1220?”: cronologia proposta tenendo conto di un diploma federiciano di uguale data concesso al comune di Tortona, ed. in J. F. BÖHMER, *Acta Imperii selecta. Urkunden deutscher Könige und Kaiser 928-1398 mit einem Anhang von Reichssachen*, Innsbruck 1870, rist. 1967, pp. 248-250, n. 282); esso è ritenuto comunque sospetto dal Gabotto, e non risulta recuperato in J. F. BÖHMER, *Regesta Imperii*, V/4: *Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp, Otto IV., Friedrich II., Heinrich (VII.), Conrad IV., Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard, 1198-1272. Nachträge und Ergänzungen*, a cura di P. ZINSMAIER, Köln-Wien 1983. C’è poi da ricordare *MGH, Diplomata cit.*, V: *Heinrici III. diplomata*, a cura di H. BRESSLAU e P. KEHR, Berolini 1926-1931 (rist. München 1980), n. 317, pp. 433-435 (1054 febbraio 19, Zurigo), per il monastero del Senatore, contenente il richiamo ad “altercationes” sviluppatasi tra il cenobio e altre non meglio precisate entità circa la *curtis* “in Salla”, dalle quali il primo sarebbe però uscito “legaliter” vittorioso, e disponente in perpetuo la pertinenza del Senatore “absque inquietudine alicuius hominis aut episcopi Terdonensis aut in circum locis positis, videlicet tam infra castrum Viquerie quam extra in mansionibus aut aquarum ductibus seu viis publicis”. Nessuno di questi documenti ci è pervenuto in originale, e su tutti sono stati avanzati sospetti (dai loro editori innanzitutto), sebbene non si siano ancora formulati giudizi definitivi: cf., al riguardo, E. CAU, *Il falso nel documento privato cit.*, p. 217, nota 2; G. G. MERLO, “*Capella cum adiacente parrochia*”. *Sant’Ilario di Voghera tra XII e XIII secolo*, in “Bollettino storico-

Proseguiamo nella lettura del *breve*, e vediamo come si articolano le condizioni attuative dell'investitura e gli obblighi assunti reciprocamente dalle parti. La prima configura — ricorrendo ancora a una formulazione neutra e perciò ambigua — il riconoscimento al vescovo di Tortona di un'importante prerogativa, calata tuttavia nel documento alla stregua di una semplice precisazione, di una clausola non ostativa alla durata validità del negozio: se entro quell'area ora nota col nome di “castellarium Sancte Marie” (“eo tenore ut si in ista pecia de terra que dicitur castellarium Sancte Marie”) o nei fossati del “castellarium” (“vel in fosatis ipsius castellarii”) si provvederà a nuove opere di fortificazione (“construatur castrum vel fortitudo”), ovvero qualora se ne ampliassero la rete e le strutture entro il “burgus” di Voghera o entro i confini della sua pertinenza territoriale (“vel si in burgo ipsius loci aut in territorio vel pertinenciis ipsius loci castrum aut fortitudo facta fuerint amplius quam modo sint”), l'investitura dovrà esser considerata ancora pienamente in vigore (“tunc ec investitura in sua maneat robore”). Non c'è chi non veda la rilevanza di questa apparente clausola di validità, destinata a consentire un certo potenziamento signorile e territoriale da parte del presule tortonese: ci torneremo sopra più avanti. Il dettato procede ora senza più intoppi. Guido e i suoi successori terranno tutte le “res” oggetto dell'investitura (il “castellarium”, l'“ecclesia”, le terre, le prerogative pubbliche) “ad proficuum et utilitatem iamdicte sancte Terdonensis Ecclesie”, disponendo come meglio riterranno di frutti, redditi, censi che “exinde esierint”, senza alcun impedimento da parte di Guglielmo e dei futuri vescovi ticinensi né della badessa Otta “suorumque subsetricum”; e ciò dietro il simbolico censo (“ita ut persolvant”) di un denaro e di una candela, da consegnarsi ogni anno, a Pavia, il giorno in cui è rievocata la traslazione delle reliquie di s. Siro (“in omni festivitate sancti Siri que est in mense madii”) o tre giorni dopo, direttamente alla chiesa vescovile ovvero al monastero (“altari Sancte Siri vel Marie”). Solo a questo punto viene introdotto un limite alla *potestas* del presule tortonese su tutto ciò che gli è stato concesso: egli ed i suoi successori non avranno facoltà di disporre dei beni a favore di terzi (“non abeant potestatem iamdictas res alico modo dandi vel refutandi vel alico modo tollendi de donnicato ipsius Terdonensis episcopi”); non li potranno cioè utilizzare, par di capire, per remunerare clientele vassallatiche o per accrescerle con quote di quei beni (giuridicamente ancora e sempre di proprietà del Senatore). Infine, come di regola, è stabilita la *sanctio*, introdotta dalla retorica esortazione a rispettare i contenuti della pattuizione (“ec omnia suprascripta observentur sine malo ingenio”): gli autori si impegnano per sé e per i successori a versare, in caso di inadempienza, una penale di ben duecento lire d'oro (“cumposituros et composituras parti predicte sancte Terdonensis Ecclesie, id est ipsi episcopio, penam auri optimi libras ducentas”). Il documento esibisce quindi un ricco escatocollo: dopo le indicazioni croniche (millesimo e indizione) e dopo il riferimento alla quadruplicata redazione del *breve* (“Unde quatuor breves in uno tenore scripti sunt”), un ampio spazio è riservato alla *subscriptio* autografa di Guglielmo, seguita da quelle di quattro giudici e di un giurisperito; seguono un lungo elenco di *testes* (ne sono nominati ventotto) e la puntuale sottoscrizione del notaio.

3. Penso che questa ‘parafrasi’ del testo consenta di meglio affrontare la discussione degli spunti che il dettato documentario — così denso di allusioni e di sottintesi — si affatica ad intrappolare nei recinti di un formulario ‘normale’. Intanto, è questo l'unico documento ‘privato’ e sicuramente genuino, fra i non molti pervenutici, che metta in scena, tutte quante assieme, forze che da sole bastano o quasi a compendiare secoli di storia della città: il presule con la sua clientela vassallatica, un antico e potente monastero urbano con radici patrimoniali extra-urbane, i tecnici del diritto, e i numerosi *boni homines* che assistono, silenziosamente assentendovi, alla conclusione del negozio; e di fronte a loro c'è non solo il capo di una diocesi confinante, ma anche la guida politica di una

---

bibliografico Subalpino”, 85 (1987), p. 332, nota 31 (con altre indicazioni bibliografiche). Risulterebbe particolarmente anacronistica, tanto in D B II e Ad n. III quanto in D H III 317, la menzione della chiesa di S. Ilario, le cui prime attestazioni sicure nella documentazione locale non risalgono più in su del XII secolo (tanto da far pensare appunto a possibili falsificazioni o interpolazioni nell'ambito delle liti fra Senatore e vescovo di Tortona di fine sec. XII: cf. al riguardo G. G. MERLO, cit.): ma la ‘datazione’ del monumento comporta non poche difficoltà, sotto tutti i punti di vista (cf. ora il bel lavoro di F. SCARRIONE, *La Chiesa Rossa di Voghera. Testimonianze storiche e valutazione critica*, Voghera 1994).

città potenzialmente nemica, e destinata infatti per tutto il XII secolo a operare scelte di campo e a mettere in piedi alleanze tutte e sempre in funzione anti-pavese<sup>23</sup>. Guarda caso, ad essere in gioco è il controllo di un'area di confine fra i due territori (una vera 'zona grigia'), già da tempo e poi ancora negli anni a venire messa nel mirino di Pavia in una prospettiva di espansione e di consolidamento territoriale, e intesa da Tortona come naturale base di difesa dalla penetrazione nemica. Il *breve* del 1099 costituisce 'solo' la formalizzazione scritta di un equilibrio faticosamente raggiunto, i cui ingredienti sono così mimetizzati (e apparentemente minimizzati) nelle pieghe di un meccanismo documentario perfettamente adeguato alla circostanza; di una griglia compositiva perfettamente in grado, cioè — ed è questa la ragione non occasionale della scelta del *breve* di investitura — di funzionare disinvoltamente da contenitore per un negozio anomalo, articolandolo in modo da sottacere, ma sottintendendole con voluta ambiguità, le dinamiche che ne costituivano l'indispensabile premessa, e che ora si proverà a riportare in superficie.

Non pare — come viceversa si è tradizionalmente sostenuto e si ripete tuttora — che il ruolo giocato dal vescovo Guglielmo nell'investitura sia ridicibile alla prestazione di un generico consenso nei confronti di un'iniziativa che vede protagonisti il monastero del Senatore e il vescovo di Tortona<sup>24</sup>. La 'regia' del *breve* ha confezionato per il presule una parte di 'attore' principale; egli ha a g i t o (e poi s o t t o s c r i t t o) in qualità di autore, certamente insieme alla badessa del Senatore, la cui funzione veniva però subito registrata, nella trama dispositiva, in posizione subordinata rispetto a quella di Guglielmo. Eppure, è proprio il monastero ad essere titolare di uno *ius* nominale e incontestabile sul complesso di tutto ciò che viene dato in investitura a Guido; ma che se ne disponga per diretta iniziativa vescovile, e che non si faccia mistero di ciò neppure a livello documentario — dove anzi tale iniziativa viene rievocata con assoluta naturalezza —, è cosa di grande rilevanza: ci informa di come, sul finire dell'XI secolo, il titolare dell'*Ecclesia Ticinensis* sia stato 'finalmente' in grado di domare la resistenza di un monastero teoricamente immune dalla sua giurisdizione<sup>25</sup>, impiegandone il patrimonio (con la complicità perlomeno apparente della badessa in carica) per finalità evidentemente politiche; e ciò avveniva, o perlomeno si voleva documentariamente suggerire che fosse avvenuto, entro un clima 'pacifico' e caratterizzato dal consenso di altre componenti del mondo urbano. Le sottoscrizioni di alcuni *iudices* — mediante la

---

<sup>23</sup> Si faccia riferimento soprattutto a G. L. BARNI, *Milano verso l'egemonia*, in *Storia di Milano*, III: *dagli albori del comune all'incoronazione di Federico Barbarossa (1002-1152)*, s.l., 1954, pp. 239-393; ID., *La lotta contro il Barbarossa*, ivi, IV: *dalle lotte contro il Barbarossa al primo signore (1152-1310)*, pp. 3-112. Cf. anche U. ROZZO, *Tortona nei secoli. Mostra di antiche piante e carte di Tortona e del Tortonese*, Tortona 1971, p. 31 e segg., con ampia bibliografia.

<sup>24</sup> "Guglielmo vescovo di Pavia è presente ed acconsente all'investitura che Otta badessa del Senatore fece a Guido vescovo di Tortona di un pezzo di terra, posto vicino a Voghera, dov'era il castello di S. Maria, per iscontro al castello di S. Marziano": G. ROBOLINI, *Notizie cit.*, III, p. 75, con recupero letterale da G. BOSSI, *Glorie sacre cit.*, passato poi testualmente anche in F. SAVIO, *Le antiche diocesi cit.*, p. 417. Peggio ancora F. GABOTTO, *Per la storia di Tortona nella età del Comune. Introduzione sull'epoca anteriore, dissertazioni e documenti*, Torino 1922 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, XC VII), p. 87, nota 3: "Il 30 aprile 1099 [Guido, vescovo di Tortona] compra da Otta, badessa del Senatore, un pezzo di prato in Voghera". Così L. DE ANGELIS CAPPABIANCA, "*Vogheria oppidum nunc opulentissimum*" (1996) cit., p. 11, nonostante l'evidente conoscenza diretta del documento: "Nel 1099, con il consenso del vescovo di Pavia Guglielmo, la badessa Otta concesse al presule di Tortona il proprio castello e molti altri beni che possedeva nella zona "cum placitis et districtis" e con la possibilità di costruire ulteriori fortificazioni sia sul terreno del *castrum* sia "in burgo ipsius loci et in territorio vel pertinentiis ipsius loci". Cf. anche SCHWARTZ, *Die Besetzung der Bistümer cit.*, p. 129, nonché R. MERLONE, *Cronotassi dei vescovi di Tortona cit.*, p. 529. Una lettura del doc. condizionata dalle vicende posteriori è proposta da A. A. SETTIA, *Il distretto pavese nell'età comunale: la creazione di un territorio*, in *Storia di Pavia*, III, tomo I, cit., p. 127, dove è posto l'accento sulla penetrazione pavese in quell'area, almeno in parte caduta, in seguito all'investitura, "sotto il controllo del vescovo di Pavia".

<sup>25</sup> Cf. P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, vol. VI: *Liguria sive provincia Mediolanensis*, pars I: *Lombardia*, Berolini 1913, p. 216 ("immediate Romanae ecclesiae subiectum"); A. LANZANI, *Le concessioni immunitarie a favore dei monasteri pavesi nell'alto medio-evo (secoli IX-XII)*, in "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria", 10 (1910), p. 42; D. BULLOUGH, *Urban Change cit.*, pp. 100, 124; G. FORZATTI GOLIA, *Gli ordini religiosi della diocesi di Pavia nel medioevo*, in "Bollettino" cit., 89 (1989), p. 5; O. CAPITANI, *Chiese e monasteri cit.*, pp. 152-154: tutti sulla base, innanzitutto, della famosa e diplomatisticamente falsa carta di fondazione (714 novembre 27), edita in *Codice Diplomatico Longobardo*, a cura di L. SCHIAPARELLI, I, Roma 1929 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Fonti per la Storia d'Italia, 62), n. 18, pp. 51-60. Cf. anche M. ANSANI, *Lo 'scisma' delle due badesse (1100-1106) e alcuni falsi del Senatore. Una rilettura*, in "Bollettino" cit., 97 (1997), pp. 27-57.

formula partecipativa (“interfui”) tipica dei placiti — vanno in questa direzione, assolvendo nel contempo a una funzione e ad una necessità della pagina scritta (la rappresentazione di un mondo e la certezza di essere ‘autentica’); e lo stesso si deve dire a proposito dell’immissione di moltissimi nomi nell’elenco dei *boni homines* testimoni dell’atto, accompagnata dall’indicazione (consueta) che anche “alii reliqui plures”, pur se non registrati nel *breve*, erano stati presenti. Sono tutti elementi che conferiscono alla trama definitiva del documento il senso di un’istantanea globale delle forze in campo, del loro interagire entro simmetrie di potere tendenti alla complessità, ma il cui dinamismo è però riassorbito nell’unicità (nel senso di irripetibilità) della scrittura, in un quadro (appunto) di apparente staticità.

Bisognerà certo sapere qualcosa di più su quei giudici e su quelle numerose figure di *cives*, variamente collegabili al passato e all’imminente futuro della vicenda politico-istituzionale cittadina. Ma intanto occorre insistere sulla centralità della funzione politica vescovile rappresentata dal *breve*. Guglielmo lo sottoscrive con mano incerta, verga lettere di modulo diseguale, non tiene l’allineamento, omette stranamente di completare una comunissima contrazione mediante un segno abbreviativo<sup>26</sup>. Denuncia certo qualche imbarazzo nel padroneggiare la penna (con la quale, a giudicare da questo episodio — ma occorre ricordare come non sussistano possibilità di confronto —, sembra essere in scarsa confidenza); ma è lui il *dominus* incontrastato della documentazione e del quadro politico in essa raffigurato, che non sembra qui riducibile a un’“occasionale alleanza... nell’ambito di un continuato assalto... ai beni dei monasteri”<sup>27</sup>. Tuttavia, la sensazione di un’effettiva *leadership* politica vescovile non deriva tanto dalla pesante interferenza nella gestione di una quota — considerata vitale, come risulterà chiaro nella seconda metà del XII secolo — di patrimonio monastico, quanto dalla vasta convergenza di consensi che sostengono quell’iniziativa, dal modo in cui essa viene fissata nella scrittura; e — soprattutto — da certune assonanze rilevabili tra il *breve* e i frammenti di documentazione in nostro possesso circa la precedente iniziativa politica e documentaria di Guglielmo. Che poi si riducono al famoso placito del 1084 e al “diploma” per S. Giovanni *Domnarum* del 1069: pervenutici, rispettivamente, nella versione interpolata di fine XII secolo (due testimoni, l’uno in forma di copia autentica, l’altro di copia semplice imitativa)<sup>28</sup>, e tramite una copia cinquecentesca<sup>29</sup>.

4. Il placito recante la data del 22 febbraio 1084 — diamolo per scontato — poggiava su qualcosa di solido: “è indubbio, tenuto anche conto del formulario superstite, dei *signa* di giudici e notai, delle caratteristiche grafiche, che il falsario doveva avere davanti a sé un modello genuino... se non altro per la coerenza dei dati cronici riportati”<sup>30</sup>. Prima di incrementare i dati sulla genuinità dell’antigrafo, occorre rammentarne l’occasione originaria. S’era trattato di una lite fra religiosi, una questione fra monasteri: da una parte, l’antico, potente ed esente cenobio cittadino e femminile di S. Maria Teodote; dall’altra, quello extra-muraneo — e maschile — di S. Pietro in Verzolo (sulle cui origini, peraltro, ben poco si sa)<sup>31</sup>. Una specie di lite in famiglia, poiché risultava

<sup>26</sup> Cf., in calce all’edizione del *breve*, nota (k).

<sup>27</sup> O. CAPITANI, *Chiese e monasteri* cit., p. 151.

<sup>28</sup> Cf. *supra*, nota 5.

<sup>29</sup> O. BALLADA, *Le glorie della Pietà di Gondiberga Regina de’ Longobardi Fondatrice della Real Basilica di S. Gio. Domnarum di Pavia...*, conservato presso la Biblioteca del Seminario Vescovile di Pavia. Il documento è trascritto — con vari errori — da G. ROBOLINI, *Notizie* cit., pp. 212-214, e con maggior correttezza da A. SOLMI, *L’amministrazione finanziaria del Regno italico nell’alto Medio Evo*, Pavia 1932 (Biblioteca della Società Pavese di Storia Patria, 2), pp. 250-251; l’analisi formale — la sola resa possibile dalla modalità di tradizione del documento — non suscita sospetti sulla sua genuinità, tenuto pure conto della documentazione vescovile coeva conservata altrove e già oggetto di indagine diplomatica (cf., in generale, i contributi raccolti in *La memoria delle chiese* cit.). Con questo documento Guglielmo promette solennemente ai canonici di S. Giovanni *Domnarum* che, in futuro, non utilizzerà i beni della loro chiesa per costituire benefici a favore dei *milites* vescovili, e che non consentirà ai propri ufficiali di esercitare prerogative di giurisdizione sulle terre della canonica. Se ne veda un’ampia discussione in O. CAPITANI, *Chiese e monasteri* cit., p. 135 e segg.

<sup>30</sup> E. CAU, “*Presentia capitaneorum, vavasorum et civium*” cit., p. 44.

<sup>31</sup> Cf. G. FORZATTI GOLIA, *Note sul monastero pavese di S. Pietro in Verzolo: il problema delle origini*, in “*Aevum*”, 53 (1979), fasc. 2, pp. 252-272; altra bibliografia *ivi*, p. 252, nota 3.



(l'informazione ci viene passata come dato oggettivo) che S. Pietro fosse "in iure spirituale regiminis" di Teodote; l'abate Pietro, tuttavia, portando allo scoperto l'angoscia dei monaci e di coloro che gravitavano intorno al monastero ("advenit... cum subiectis sibi monachis et familiaribus"), si lamentava delle prepotenze ("de tanta iniuria seu improba virtute") subite "ex parte Rolinde abatisse" e dei suoi vassalli ("et suorum"). La premessa resuscitata nell'ambito di una falsificazione (quando ormai il litigio riguarda, più modestamente, un "dacitum" annuo di vino e di pesci) poi incanalata verso esiti incoerenti e assai poco accettabili, pare sin troppo aderente all'idea che si ha delle relazioni tra chiese e monasteri pavesi fra X e XI secolo: secolari conflitti, e soprattutto clientele armate degli uni e degli altri perennemente in esercizio, spogliazioni di beni (con la tacita complicità dei *seniores*), usurpazioni di diritti<sup>32</sup>. Pur differendo nei protagonisti (e nelle modalità di rappresentazione documentaria) il contesto sembra poter riecheggiare quello che, qualche anno prima, aveva contrapposto gli innominati vassalli del vescovo ai canonici di S. Giovanni *Domnarum*: beni della canonica dati in beneficio o permutati con altri, "diversas conditiones iniuste et per vim" imposte ai canonici.

Se la proposta di restauro di qualche parte del placito genuino è accettabile — con il riposizionamento del vescovo nelle funzioni di presidente dell'assemblea<sup>33</sup> e di autorità che decide mediante l'arguto sostegno dei giudici —, scopriremo interessanti, duplici assonanze: con la lettera del 1069, da un lato, e con il *breve* del 1099 dall'altro, in un filo di continuità cadenzato alla perfezione. I "precepta" del 1069 vengono promulgati da Guglielmo di fronte ai dignitari della cattedrale, al capo della sua clientela vassallatica (il "signifer" Allone) nonché "magna parte nostrorum militum et civilis populi"; quindici anni dopo accorrono "in curte episcopii", per assistere allo spettacolo della giustizia vescovile, i *capitanei* e i valvassori (da intendersi forse con esclusivo riferimento alla curia feudale del presule, coincidente pertanto con la "magna pars militum" del 1069)<sup>34</sup> nonché i "cives maiores seu minores". Il documento redatto nel 1069 veniva perfezionato dalle sottoscrizioni del vescovo, dell'arciprete ("Gandulfus") e dell'arcidiacono ("Ardericus"), da quella del conte Oberto, di discendenza bernardingia, evidentemente qui integrato e con massimo rilievo documentario nella cerchia vassallatica vescovile<sup>35</sup>, e — con la semplice e tipica formula placitaria "interfui" — da tre giudici del sacro palazzo ("Ubertus", "Adalgisus", "Vuifredus"); tra le firme degli ecclesiastici e quelle dei giudici, nella pagina sono riportati i nomi di alcuni *testes*: Allone in testa e poi altri tutti riconducibili, probabilmente, ai *milites* di Guglielmo, essendo la lista chiusa dal nome di un altro "signifer". Lo schema si ripropone identico nel 1084: sottoscrizione del vescovo, elenco dei *testes* (un lunghissimo elenco, aperto da "Ricardus signifer"), e poi la sequela di giudici e notai (ed anche un causidico) che sottoscrivono il documento mediante scelte variabili ("interfui", "interfui et subscripsi", "rogatus subscripsi", semplicemente "subscripsi"). Il *breve* del 1099 si adegua, limitandosi a calare nell'escatocollo le simmetrie specifiche del documento privato: sottoscrizione dell'autore (Guglielmo), di quattro giudici e un giurisperito (con formula placitaria), e la falange dei *testes* (un po' meno che nel 1084: ma qui sono omessi i nomi dei "reliqui plures", riferimento che non compariva nel placito, sottintendendo pertanto che nell'elenco fossero inclusi tutti i presenti), ancora inaugurata da "Ricardus signifer". Come si vede, emergono (pur nella difformità delle scelte e delle necessità documentarie) profili ripetitivi: il vescovo in posizione dominante, sulla scena reale e nella pagina scritta; intorno a lui, un 'consiglio' numericamente variabile di tecnici del diritto e della prassi giuridica e giudiziaria; sotto di lui, ma sempre in prima fila tra gli *adstantes*, il capo dei *milites* vescovili, che compendia così un riferimento documentariamente privilegiato al seguito

<sup>32</sup> Cf. per es. A. A. SETTIA, *Pavia carolingia e postcarolingia* cit., p. 97 e segg., 128; O. CAPITANI, *Chiese e monasteri* cit., p. 118 e segg.; M. NOBILI, *Vassalli su terra monastica fra re e "principi": il caso di Bobbio (seconda metà del sec. X - inizi del sec. XI)*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles). Bilan et perspectives de recherches*. Colloque international (Rome, 10-13 octobre 1978), Roma 1980 (Collection de l'école française de Rome, 44), p. 302 e segg.

<sup>33</sup> Cf. E. CAU, "Presentia capitaneorum, vavasorum et civium" cit., p. 43.

<sup>34</sup> Diversamente perciò da quanto continua a ritenere H. KELLER, *Signori e vassalli* cit., p. XXIV, nota 64.

<sup>35</sup> Per l'identificazione cf. soprattutto B. DRAGONI, *I Conti di Pavia e i Conti Palatini di Lomello nella prima formazione dell'antico Comune Pavese*, in "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria", 48 (1948), p. 30; F. FAGNANI, *I Bernardingia conti di Pavia e poi conti di Sospiro e Rovescala*, ivi, 55 (1955), p. 147.

vassallatico<sup>36</sup>; e infine, il “populus” ovvero la folla dei *cives*, “maiores et minores”, variamente inquadrati o inquadrabili entro gli schemi feudali della società cittadina.

Le varianti, invece, dipendono chiaramente dalla diversità di contesti. Nel 1069 Guglielmo colora di una dimensione prevalentemente ecclesiastica la sua iniziativa: interloquisce con l'*universitas fidelium*, chiamando a testimoni — oltre che la madre e i vassalli — i dignitari della chiesa pavese e il “populus”; fa confezionare un documento di intonazione cancelleresca, incorniciato fra la pompa solenne del protocollo — invocazione verbale, *intitulatio*, *notificatio* — e la *iussio* destinata ad innescare le procedure di autenticazione, individuate unicamente nell'apposizione del sigillo, nell'*anotatio nominis* e nell'utilizzo di sottoscrizioni qualificate, senza l'ulteriore complicazione di un intervento notarile. In sostanza, adegua la scelta documentaria alla funzione che intende svolgere in quella circostanza: di capo religioso della comunità, di autorità in questo senso a tutti (o quasi) gerarchicamente superiore e indiscussa.

Ma non sfuggirà, allora, un'altra ‘piccola’ coincidenza fra questo documento e il placito del 1084, una parziale corrispondenza terminologica. Il documento del 1069 contiene una triplice auto-definizione, ciascuna adeguata al contesto in cui è inserita: quella di “litterae”, nel momento in cui Guglielmo ne ordina la redazione e la pubblica lettura affinché restino vivi “testimonium memoriamque” di quella solenne occasione; quella di “carta” nella formula corroborativa, destinata ad attivare e prefigurare i cerimoniali di autenticazione; soprattutto, quella di “decretum”, calata nella *sanctio* col significato di ‘contenitore’ dei “precepta” solennemente promulgati, e dunque più tecnicamente connessa al momento dispositivo, all'*actio* e alla sua traduzione scritta<sup>37</sup>. Non sono, questi, rilievi che possano mettere in luce un comportamento ‘originale’, documentariamente diverso da quello posto in essere, contemporaneamente, dai vertici di altre chiese episcopali<sup>38</sup>; inoltre, il modello di Guglielmo poteva essere (ma non sono mancati al riguardo sospetti di falsificazione) quello presentato dai canonici di S. Giovanni *Domnarum*, emesso a suo tempo (entro il 1007) dal vescovo Guido I al fine di porre rimedio a una vicenda analoga<sup>39</sup>. E' però interessante verificare come con lo stesso termine (“decretum”) venga denominato dal notaio il placito del 1084<sup>40</sup>. Crediamo non si tratti di una casuale coincidenza, ma che quel *nomen* tradisca invece un preciso riferimento sottovalutato dai falsari, proprio mentre ritenevano di piegarlo alle proprie necessità costringendolo ad essere allusivo della capacità giurisdizionale di *capitanei*, valvassori e *cives*; dietro l'uso di quel *nomen* si nasconde il vescovo, l'unico dotato di poteri di comando e di giurisdizione tali da poter conferire ai suoi atti (pure, è ovvio, limitatamente alla sfera ecclesiastica) la natura e la forma di “decreta”. Tra le pieghe di una frode per certi aspetti alquanto pasticciata, Guglielmo si affaccia perentoriamente, con un ruolo

<sup>36</sup> Ciò è d'altra parte tipico dei placiti vescovili della seconda metà del sec. XI: cf. P. RACINE, *Città e contado in Emilia e Lombardia nel secolo XI*, in *L'evoluzione delle città italiane* cit., p. 116.

<sup>37</sup> “Illius autem rei testimonium memoriamque praesentes l i t t e r a s scribi coramque ordinariis nostrae Sanctae Ecclesiae, et nostra Matre nostroque signifero Alone, et magna parte nostrorum militum et civilis populi aperte legi iussimus. Quin etiam quicumque huius nostri praecepta d e c r e t i quovis modo infringere et Ecclesiam sancti Joannis Domnarum et Canonicos damnare et molestare... praesumpserit, nos cum Episcopali potestate nobis tradita anathematis gladiis percutimus, et ab Ecclesia Dei seniungimus et Datan et Abiron nisi infra triginta dies ad satisfactionem venerit in aeternis cruciatibus adnectimus. Quatenus autem huius rei omnis ambiguitas procul absit praesentem c a r t a m nostri nominis anotatione insignivimus eamque nostro sigilli inferius imprimi iussimus” (A. SOLMI, *L'amministrazione del Regno italico* cit., p. 251).

<sup>38</sup> Cf., per es., G. G. FISSORE, *Problemi della documentazione vescovile astigiana per i secoli X-XII*, in “Bollettino storico-bibliografico Subalpino”, 71 (1973), pp. 416-510, ora anche (sebbene decurtato di numerose e importanti pagine di analisi documentaria) in *La memoria delle chiese* cit., pp. 67-68; P. CANCIAN, *Fra cancelleria e notariato: gli atti dei vescovi di Torino (secoli XI-XIII)*, ivi (ma già in *Piemonte medievale* cit., pp. 145-167), p. 182. Per un quadro generale, si vedano ora i contributi raccolti in *Die Diplomatie der Bischofsurkunde vor 1250 / La diplomatie épiscopale avant 1250. Referate zum VIII. Internationalen Kongreß für Diplomatie. Innsbruck, 27. September - 3. Oktober 1993*, hrsg. von C. Haidacher - W. Köfler, Innsbruck 1995.

<sup>39</sup> Una lacunosa trascrizione in G. ROBOLINI, *Notizie* cit., II, pp. 300-302; correzioni e discussione in O. CAPITANI, *Chiese e monasteri* cit., p. 132 ss.; cf. anche G. FORZATTI GOLIA, *Strutture ecclesiastiche e vita religiosa a Pavia nel secolo X*, relazione presentata al convegno: *Nel millenario di Maiolo. Influenze cluniacensi nell'Italia del Nord*, Pavia-Novara 23-24 settembre 1994; gli atti sono in corso di stampa: si veda il testo corrispondente alle note 141-143.

<sup>40</sup> “Ego Henricus notarius sacri palacii interfui et hoc d e c r e t u m per amunitionem suprascriptorum capitaneorum, vavasorum et civium scripsi”.

affatto riducibile a quello di testimone privilegiato che i falsari avevano ritagliato per lui a distanza di un secolo e più.

Proprio nell'escatocollo del placito, tuttavia, si è ritenuto di poter individuare elementi non automaticamente riconducibili a un modello di placito genuino: l'elenco dei *cives*, "ma anche degli altri maggiorenti della città, è preceduto da 'Interfuerunt testes', espressione palesemente recuperata dal formulario del *breve*"<sup>41</sup>; si potrebbe aggiungere che anche la sottoscrizione del notaio che redige il documento richiamerebbe letteralmente quella del *breve*, una volta che sia purgata dal riferimento all'"amunitio" delle presunte autorità cittadine, e che si sostituisca "breve" a "decretum". Dubbi innescati, occorre dire, dalla ricorrente e prevalentemente diversa organizzazione del formulario nelle *notitiae iudicati*, portato di una fissità di schemi documentari e procedurali elaborata già all'inizio del X secolo. Ma sotto questo aspetto, come ancora recentemente si è rimarcato, quel solido impianto aveva mostrato le prime crepe intorno alla metà dell'XI secolo<sup>42</sup>, quando d'altra parte non mancano esempi di sedute giudiziarie tenutesi in città e località dell'area settentrionale del Regno documentariamente risolte mediante l'impiego del *breve recordationis*<sup>43</sup>. Può bastare qui il riferimento al placito novarese (impostato secondo il formulario tradizionale) di re Corrado, recentemente ritrovato: dove il ricordo della *multitudo* degli *adstantes* è fissato in una lista di presenze inserite nel documento mediante lo 'stratagemma' tipico del *breve*; e dove sempre all'uso del *breve* si ispira la sottoscrizione notarile<sup>44</sup>.

Molto più anomala, viceversa, dovrebbe apparire la mutuazione della prassi placitaria riscontrabile nel *breve* del 1099: a Pavia, né prima di quella data né in seguito questo 'genere' documentario risulta accompagnato da un uguale apparato di autografe sottoscrizioni di *iudices*, modulate secondo il canone della *notitia iudicati*<sup>45</sup>. Ma anche in questo caso, analogie con episodi documentari attestati dalle aree limitrofe ridimensionano l'unicità del dato<sup>46</sup>, contribuendo semmai ad illustrare la doviziosa "elasticità" del *breve* (soprattutto nei confronti della *charta*), tipica di questi decenni<sup>47</sup>.

5. Ricomponiamo il mosaico. Sappiamo che Guglielmo, subito dopo aver preso possesso della cattedra di S. Siro, soccorre i canonici di S. Giovanni *Domnarum*, oggetto di vessazioni e diminuzioni di patrimonio e prerogative. Intuiamo ancora come, a distanza di un quindicennio, tocchi a lui di escogitare la soluzione buona per comporre un conflitto tra due monasteri cittadini, dietro il quale si intravedono meccanismi di sopraffazione analoghi a quelli denunciati dalla canonica di S. Giovanni. Trascorrono altri quindici anni, e Guglielmo incanala verso un pur temporaneo chiarimento un'altra difficile situazione, e questa volta addirittura interloquendo con un potentato esterno, in storica competizione signorile con un monastero pavese dotato di significative diramazioni patrimoniali e giurisdizionali fin oltre i confini della diocesi. A ciascuna di queste tre circostanze, Guglielmo sembra voler imporre un marchio speciale, esplorando ed aspettando tutte le possibilità di rappresentazione rese disponibili dalla cultura e dalla prassi

<sup>41</sup> E. CAU, "Presentia capitaneorum, vavasorum et civium" cit., p. 42.

<sup>42</sup> Cf. G. NICOLAJ, *Formulari e formalismi* cit., testo corrispondente alla nota 45.

<sup>43</sup> Cf. C. MANARESI, *I placiti* cit., III/1, nn. 355 (Verona, 1041 maggio 9), 361 (Rapallo, 1044 febbraio 1), 366 (Cremona, 1046 ottobre 17).

<sup>44</sup> G. ANDENNA, *Un placito inedito di re Corrado (1089) con alcune osservazioni sulla vita di una pieve tra XI e XII secolo*, in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano", 89 (1980/81), pp. 440-1: "Interfuerunt Vuilielmus signifer..."; "(ST) Ego Bernardus notarius qui hanc nuticia scripsi".

<sup>45</sup> Cf. E. BARBIERI, *Notariato e documentazione notarile a Pavia (secoli XI-XIV)*, Firenze 1990 (Publicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pavia, 58), p. 50 e segg.

<sup>46</sup> Cf. *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII. II. Documenti dei fondi cremonesi (1073-1162)*, a cura di E. FALCONI, Cremona 1984 (Ministero per i beni culturali e ambientali. Biblioteca statale di Cremona. Fonti e sussidi, I/2), II, n. 230, pp. 30-32, *breve investiture* del 1086 settembre 26, Cremona: sottoscrivono 7 giudici e un notaio, oltre al rogatario; *Gli atti privati milanesi e comaschi del secolo XI, IV (a. 1075-1100)*, a cura di C. MANARESI e C. SANTORO, Milano 1969, n. 557, p. 14-16: *breve depositionis et testimonii recordationis* del 1075 ottobre 4 (così come il n. 558, pp. 16-18): cf., al riguardo, le osservazioni di A. OLIVIERI, *Geografia dei documenti e mobilità notarile nel Piemonte centro-occidentale (sec. XI)*, in "Bollettino storico-bibliografico Subalpino", 94 (1996), p. 208 e segg.

<sup>47</sup> Brevi cenni in G. G. FISSORE, *Il notariato urbano tra funzionariato e professionismo nell'area subalpina, in L'evoluzione delle città italiane* cit., pp. 147-148.

documentaria: un documento ispirato a modelli pubblici; una notizia di placito; una scrittura di genere tipicamente notarile. Nel 1069 sembra esporre un programma politico: sarà lui il garante della concordia cittadina, di una pacifica convivenza tra le chiese e i gruppi più irrequieti che agiscono all'ombra delle chiese (e soprattutto di quella propria, di cui ha ereditato, almeno in parte, le strutture vassallatiche), e chiama a testimoniare di questa solenne promessa tutte le forze 'vive' della città (dignitari ecclesiastici, giudici, popolo), e persino la madre, quasi a ulteriore, simbolico pegno della promessa cui intende mantenersi fedele. Nel 1084 traduce il programma in azione: e ancora una volta, parendo la sua iniziativa mirata al soccorso degli elementi più deboli, è circondato e 'applaudito' da una straripante folla di *cives*, di vassalli, di giudici. Il teatro è ancora lo stesso nel 1099, con una leggera modifica del copione e il sostanzioso contributo di altri protagonisti.

Ma l'apparente *understatement* significato dall'assunzione (in mancanza di specifiche attribuzioni di pubblica giurisdizione) di un ruolo di arbitro, finalizzato alla mediazione e alla soluzione dei conflitti — quasi a voler suggerire e mantener viva per sé un'immagine di garante benevolo e misurato, interprete di istanze minacciate da interessi affatto disponibili a mantenere le proprie iniziative entro un quadro di legalità e di giustizia —, non riesce ad occultare sino in fondo le reali ambizioni di potenza nutrite da Guglielmo, e alcuni dei meccanismi che intendeva azionare per realizzarle. Prendiamo il documento solenne del 1069. E' vero, Guglielmo risponde alle "iuste petitiones" di canonici "lacrimantes" e ridotti in miseria che mai più darà in beneficio ai *milites* le terre e i redditi della loro chiesa, né lascerà che i loro "villani" subiscano impropriamente la giurisdizione degli ufficiali vescovili; e promette anche che non approfitterà più di tanto di certe *conditiones* che i canonici sono tenuti a prestargli annualmente "apud villam Sancti Cipriani"; assicura di volersi comportare, in sostanza, ben diversamente dai predecessori. Ma è anche vero che, finito di enumerare queste promesse, mantiene ferma la possibilità, benché non auspicandola ("quod absit et Deus numquam permittat"), di dare "in pignus seu in beneficium" a chiunque "eandem ecclesiam", quantunque in tal caso i canonici debbano continuare ad essere considerati "liberi et indemnes apud illum cui data fuerit". Nel 1084 — se, occorre ripeterlo, va ritenuta obbligata la restituzione del vescovo, in sostituzione del "populus", al sostanziale rango di autorità dirimente —, la sua deliberazione, trasposta nel "decretum", mira a sottrarre agli elementi corruttivi la quiete e la disciplina religiosa dei monaci di S. Pietro in Verzolo ("videns corrumpi religionem suprascriptorum monachorum pro tantis malis sustinendis"); ma si traduce poi nell'assorbimento entro la sfera del potere vescovile di quel monastero, sottraendolo pertanto al *regimen* di S. Maria Teodote ("decrevit qualiter ut dehinc in antea sub illius sit iure defensionis")<sup>48</sup> e prefigurandone quella subordinazione nei confronti dell'ordinario diocesano esplicitamente testimoniata (come del resto per il Senatore) all'inizio del XIII secolo<sup>49</sup>. Nel 1099, infine, l'*understatement* quasi implicito nella scelta del *breve* non nasconde come l'*episcopus* agisca di persona del patrimonio monastico, e ancora e sempre entro un quadro di formale sostegno da parte delle forze cittadine.

Si assiste, in altre parole, a una progressiva, graduale esplicazione della politica vescovile in prospettiva egemonica, trasposta negli schemi della pagina scritta in modo da far maggiormente risaltare — sullo sfondo di quel processo — un quadro di armonica convivenza 'civile', e di conflitti superati mediante una convergenza di forze e di interessi culminanti nella figura del presule. Nella memoria scritta dell'attività di Guglielmo risulta pertanto evidente la ricerca di un punto di equilibrio capace di ricomprendere e di tessere entro un discorso uniforme la complessità delle dinamiche politiche, delle spinte tendenti alla costruzione di un ordine nuovo. Il vescovo ha il compito di interpretare e comporre, di volta in volta, queste esigenze, saldandole alle proprie

---

<sup>48</sup> Le obbligatorie correzioni del testo (in questa e nella precedente citazione) sono rese mediante il corsivo.

<sup>49</sup> Privilegio di Onorio III indirizzato a Folco, vescovo di Pavia, del 1217 maggio 11: cf. A. POTTHAST, *Regesta Pontificum Romanorum inde ab a. post Christum natum MCXCVIII ad a. MCCCIV*, Berlin 1874 (rist.: Graz 1957), I, n. 5548; edizione in C. PRELINI, *San Siro primo vescovo e patrono della città e diocesi di Pavia. Studio storico critico*, II, Pavia 1890, sez. *Documenti*, n. XXXI, pp. 47-50. Cf. G. FORZATTI GOLIA, *Folco Scotti, "episcopus et rector communis Papie" (1216-1229)*, in "Speciales fideles imperii". Pavia nell'età di Federico II, atti della giornata di studi (Pavia, 19 maggio 1994), Pavia 1995, p. 73 nonché 81 e segg., con ulteriori indicazioni bibliografiche.

ambizioni; con l'esito di svuotare o ridurre nelle singole circostanze — in un processo che si direbbe lineare, mirato — l'autonomia di significativi centri di potere da sempre rivali dell'episcopio (Senatore e Teodote: guarda caso, due fra i più antichi monasteri femminili pavesi). Nel contempo, mette mano a una politica documentaria che non trascura nessuna delle soluzioni collaudate dalla tradizione esistente; e proprio per questo gli isolati frammenti non sembrano esaurire in se stessi la funzione della pagina scritta, evidenziando viceversa reciproche connessioni che acquistano un *surplus* di significato, qualora le si intenda come punti di snodo di una strategia (politica e documentaria) progressiva e coerente.

6. Ci si potrebbe chiedere quanto l'azione di Guglielmo possa aver contribuito alla maturazione di un'identità e a 'completare' i presupposti dell'autonomo governo cittadino; di certo, il suo speciale (ma affatto eccezionale, per un vescovo di quel tempo) rapporto con il "populus" è volutamente trasposto — e con massima evidenza, come si è visto — nella pagina documentaria. Di una formale benché minimamente strutturata organizzazione dei *cives*, nei suoi anni non rimane traccia. Nomi di consoli spunteranno dai documenti, per la prima volta, nel 1112, e in circostanze abbastanza speciali<sup>50</sup>. Non è certo un caso, comunque, che le prime informazioni sull'attività di un collegio di *boni homines* delegati a rappresentare le istanze del *populus* provengano dall'epoca immediatamente posteriore all'uscita di scena di Guglielmo, ed entro un quadro che le fonti dipingeranno con tonalità che richiamano un clima di assai minore concordia e stabilità civile e politica. Ma non è nemmeno da escludere che una soluzione di quel genere, ai fini di razionalizzare e meglio concludere la dialettica tra le forze cittadine e l'*episcopus*, sia stata adottata già negli anni finali di Guglielmo, e volutamente occultata da trame documentarie specificamente mirate a focalizzare (pur ricomprendendovi il ruolo partecipe dei *meliores et nobiliores* fra i *cives*) i contenuti egemonici sviluppati dall'iniziativa vescovile.

E' d'altra parte lo stesso *breve* del 1099 a suggerirlo. Dei cinque esperti di diritto che partecipano attivamente all'evento, e che sottoscrivono il *breve*, solo uno ("Mainfredus") ci è completamente sconosciuto, essendo il suo nome privo di ulteriori riscontri documentari; fra gli altri quattro, almeno tre sono giudici pavesi: "Petrus" fa qui precedere la sua sottoscrizione da un *signum* identico a quello che ritroviamo, benché solo riprodotto dai falsari in azione un secolo dopo, accanto alla *subscriptio* di un omonimo giudice (e in posizione non defilata) nella versione imitativa del placito del 1084; il giudice "Lanfrancus", che pure utilizza un caratteristico *signum*, è attestato alcune volte, all'inizio del XII secolo, nel quadro di iniziative istituzionali e documentarie intraprese da S. Pietro in Ciel d'Oro<sup>51</sup>, tanto da far ritenere per certo che egli fosse un uomo di punta (probabilmente fra i più importanti vassalli) di quel monastero (e infatti abbandonerà il suo pubblico *officium* di giudice, 'rifugiandosi' presso la comunità monastica, perlomeno entro il 1110)<sup>52</sup>; il giudice "Ugo" — che accompagna la propria sottoscrizione con un semplice *signum*

---

<sup>50</sup> Cf. P. VACCARI, *Lista cronologica dei consoli di Pavia*, in "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria", 56 (1956), p. 3. Circa l'interessante e super-articolato placito del 1112 gennaio 26, tramandato dall'archivio di S. Pietro in Ciel d'Oro mediante una copia autentica e parzialmente imitativa (limitatamente cioè all'escatocollo) del 1332 (edito in A. SOLMI, *L'amministrazione del Regno italico* cit., pp. 254-258) e noto soprattutto per la ricomparsa sulla scena politica cittadina del conte palatino (cf. R. PAULER, *I conti di Lomello* cit., p. 195, con ulteriore bibliografia) mi riprometto di affrontare un'apposita discussione in altra sede.

<sup>51</sup> Cf. per es. Archivio di Stato di Milano, Fondo di Religione, p. a., cart. 6106, doc. 1102 agosto 18: Lanfrancus "iudex" è segnalato fra i laici che attorniano il cardinale e legato apostolico Bernardo degli Uberti, che esamina in S. Pietro in Ciel d'Oro una causa fra l'abate di quel monastero e i canonici della cattedrale relativa a questioni di decima: edizione in P. F. KEHR, *Papsturkunden in Italien. Reiseberichte zur Italia Pontificia. V. Nachträge (1905-1962)*, Città del Vaticano 1977 (*Acta Romanorum Pontificum*, 5), pp. 423-425 (prossimamente anche in *Le carte del monastero di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia*, I, a cura di E. BARBIERI e E. CAU, in corso di preparazione); due anni dopo (Archivio dell'Ospedale San Matteo di Pavia, cart. XVIII, XIII, doc. 1104 giugno 28, Pavia) agisce in qualità di "missus" dell'abate Anselmo, contribuendo a perfezionare una "carta promissionis" mediante cui si pone fine alla lite ("intempcio") fra il monastero e due germani circa un manso in Zeccone (di prossima edizione in *Le carte di S. Pietro in Ciel d'Oro*, I, cit.).

<sup>52</sup> Archivio di Stato di Milano, Fondo di Religione, p. a., cart. 6074, doc. 1110 maggio 3, Pavia: Lanfranco "monachus qui olim fuit iudex" sottoscrive un *breve* mediante cui Anselmo, abate di S. Pietro in Ciel d'Oro, dà in investitura a titolo di beneficio beni nell'area alessandrina (di prossima pubblicazione in *Le carte di S. Pietro in Ciel d'Oro*, I, cit.). Con l'attributo di "monachus et converssus", nel 1112, sottoscrive il 'placito' cit. *supra*, nota 50.

*crucis* — è senz'altro da identificare con “Ugo de Gambolade”, notissimo ai giuristi per i *capitula* a lui intitolati ed entrati a far parte del *corpus* di testi più antico dei *Libri feudorum*<sup>53</sup>: ma sarà anche il primo ad essere menzionato nel documento del 1112, contenente una prima lista nominativa dei consoli di Pavia<sup>54</sup>. Viceversa, al mondo tortonese (e in particolare all'ambiente vescovile) va attribuito “Obertus”, che si qualifica qui col titolo di “iurisperitus”, ma che si può identificare (per evidenza grafica) con il giudice attestato da alcune carte tortonesi in anni successivi<sup>55</sup> e che, nel 1122, comparirà a sua volta fra i membri del primo collegio consolare di quella città su cui siamo informati<sup>56</sup>. Collegio di cui farà parte anche “Lanfrancus vicecomes”, ragionevolmente lo stesso (“Lanfrancus vicedominus”) che nel *breve* apre la piccola schiera dei *testes* venuti al seguito del presule di Tortona<sup>57</sup>. Fra questi, “Obizo de Carlasio” è membro di una famiglia “di signori minori del contado”, entrata “abbastanza presto nella classe di governo comunale” insieme a quelle legate alla Chiesa locale da vincoli vassallatici<sup>58</sup>. Fra i nomi pavesi dei numerosi *testes* menzionati dal *breve*, altri occuperanno di lì a poco la massima carica cittadina, e prima ancora ricompariranno, in circostanze di un certo rilievo, entro gruppi di laici operanti (ma con una connotazione relativamente autonoma) a fianco dell'*episcopus*<sup>59</sup>; ma ancora preminente è qui, perlomeno tenendo conto dell'ordine in cui i nomi sono registrati, il ruolo della clientela vescovile<sup>60</sup>. Tuttavia, il giudice Lanfranco si pone sicuramente *fuori* di quel mondo; e la sua qualificata partecipazione al negozio sembra adombrare il coinvolgimento indiretto di un'altra grande forza cittadina nella definizione dell'investitura: il monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro. Un uguale discorso di autonomia, probabilmente, può essere fatto per Ugo, del quale è impossibile individuare un collegamento di natura vassallatica con il presule o con un monastero cittadino: è verosimilmente membro di una schiatta signorile minore rapidamente inurbatasi, capostipite (o

---

<sup>53</sup> Cf. *Consuetudines feudorum (Libri feudorum, jus feudale langobardorum). I. Compilatio antiqua*, ed. C. LEHMANN, Gottingae 1892, pp. 34-35; K. LEHMANN, *Das langobardische Lehnrecht*, Göttingen 1896, pp. 139-142; J. FICKER, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, II, Innsbruck 1869, p. 273; G. GIORDANENGO, *Le droit féodal dans les pays de droit écrit. L'exemple de la Provence et du Dauphiné. XII<sup>e</sup> - début XIV<sup>e</sup> siècle*, Roma 1988 (Bibliothèques des écoles françaises d'Athènes et de Rome, 266), pp. 112, 125 (con altra bibliografia).

<sup>54</sup> Cf. *supra*, nota 50. L'identificazione del giudice che sottoscrive il *breve* del 1099 e Ugo “de Gambolade” appare del tutto inattaccabile, tenendo conto di come questi risulti attestato in altre circostanze di notevole rilevanza pubblica (il ‘placito’ del 1102 cit. alla nota 51, dov'è inserito, insieme al giudice Lanfranco – ma senza qualifica –, nella lista dei laici; compare poi nell'elenco dei *testes* registrati da un *breve* del 1110 giugno 26, con cui il vescovo Guido II conferma e precisa i diritti di decima dei canonici della cattedrale: Archivio dell'Ospedale San Matteo di Pavia, cart. XXI, XXIII, di prossima pubblicazione in *Le carte di S. Pietro in Ciel d'Oro*, I, cit.); del resto, anche nel documento del 1112 la sua sottoscrizione è preceduta da un semplice *signum crucis*.

<sup>55</sup> Archivio capitolare di Tortona, pergamene, mazzo XIX (1114 marzo 10, Tortona, *breve* di investitura perfezionato da Pietro vescovo di Tortona: Oberto “iudex” è registrato nell'elenco dei *testes*); ivi, mazzo IX (1124 agosto 11, Tortona: è fra i *testes* di un'investitura compiuta dal preposito della cattedrale di Tortona); ivi, mazzo III (1127 giugno 5, Vercelli: sottoscrive il *breve* mediante cui l'abate di Lucedio investe il “populus” tortonese della “curtis” di Alzano; la *comparatio* con la grafia esibita nel nostro *breve* evidenzia — tenendo conto anche della notevole distanza di tempo — come altamente probabile che si tratti della stessa mano). Edizione di tutti e tre i docc. in F. GABOTTO e V. LEGÉ, *Le carte dello Archivio Capitolare di Tortona* cit., n. XXXI, p. 44, n. XXXV, pp. 46-47, n. XXXVIII, pp. 51-53.

<sup>56</sup> E. GABOTTO, *Il Chartarium Dertanense ed altri documenti del Comune di Tortona (934-1346)*, Pinerolo 1909 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, XXXI), doc. n. II, pp. 5-6 (1122 agosto 30, Tortona).

<sup>57</sup> Ivi. Lanfranco risulta già defunto nel 1124 (doc. cit. *supra*, nota 55).

<sup>58</sup> R. BORDONE, *La società cittadina del Regno d'Italia* cit., pp. 166-167. E' qui rimarcata l'assenza, anche per gli sviluppi comunali di Tortona, di ricerche aggiornate; si dovrà ancora ricorrere (ma “ben poco si ricava”) a F. GABOTTO, *Per la storia di Tortona* cit.

<sup>59</sup> E' il caso, per esempio, di “Nantelmus Grugno”, che troviamo come console nel 1112, e prima di allora fra i “laici” registrati nel ‘placito’ cardinalizio del 1102 e fra i *testes* presenti all'investitura del 1110 giugno 26. Uguale corrispondenza v'è sicuramente fra “Vuilielmus filius Lanfranci” (qui presente nell'elenco dei testi) e il “Guilielmus filius Lanfranci” registrato fra i consoli in carica nel 1112.

<sup>60</sup> Sono sicuramente la stessa persona quell’“Albericus filius Ottonis Torti” che compare a ridosso dei “signiferi” fra i *testes* del placito del 1084, l’“Albericus advocatus” qui registrato subito dopo “Ricardus signifer”, e “Albericus advocatus qui dicitur Tortus” che nell'investitura del 1110 giugno 26 apre l'elenco dei testi. Per altre informazioni cf. A. A. SETTIA, *Pavia nell'età precomunale* cit., pp. 20-21.

continuatore) di una tradizione giuridica, e primo esponente di una famiglia entrata subito a far parte dell'aristocrazia consolare pavese<sup>61</sup>.

Dunque, Guglielmo e il suo interlocutore agiscono circondati dal consenso di elementi dell'imminente primo ceto di governo comunale; il dato è di per sé rilevante, vista la circostanza in cui viene alla luce, e può forse riflettere l'esistenza di quei minimi spazi di organizzazione autonoma cui prima si accennava. Si può ipotizzare che il concorso di questi elementi all'elaborazione del *breve* fosse non soltanto di natura 'tecnica' ed esclusiva prerogativa dei giudici, bensì e soprattutto politica: gli interessi in gioco erano comuni alle due *civitates*. E il documento pare voler configurare, in tralice, non soltanto il chiarimento di una posizione di predominio signorile a livello locale, ma anche un raccordo politico-territoriale, una temporanea alleanza tra i vertici delle due comunità urbane<sup>62</sup>. Un compromesso che anche in questo senso pare voler fotografare, stabilizzandolo in una scrittura davvero sovraccarica di obliquità, l'equilibrio delle forze in campo, probabilmente raggiunto al fine di sanare una controversia non definibile in quel momento in altra maniera; e che configura pertanto una soluzione ritenuta 'tecnicamente' adeguata da parte dei protagonisti principali, ma piuttosto aleatoria in prospettiva futura: si pensi alle clausole negative e positive, e all'entità della penale che Guglielmo e Otta si impegnano a pagare in caso di rottura del patto. Una sorta di 'pace', si potrebbe forse dire, garantita dall'impegno assunto in prima persona dai vescovi di fronte ai maggiorenti delle rispettive città e delle proprie clientele vassallatiche. Non si dimentichi, inoltre, la valenza formale e simbolica del rito dell'investitura: per quanto, ovviamente, il *breve* non configuri un contratto feudale, è evidente la simulazione di un rapporto gerarchicamente ordinato. Erano possibili soluzioni alternative? Per restare nel campo del *breve*, si sarebbe potuto utilizzare la figura della refuta; ma avrebbe senz'altro comportato una coloritura diversa del ruolo di colui che intendeva mantenersi in posizione di *dominus* dell'azione e della documentazione. Pur sottaciuto, è probabile che vi fosse tra i presuli un non labile accordo, tale da garantire a Guglielmo qualche possibilità di iniziativa entro la *pertinentia* vogherese: un indizio concreto a questo riguardo emerge verso la fine degli anni '30 del secolo successivo, quando il Senatore torna in possesso di "res" su cui si era evidentemente stabilizzata, negli anni precedenti, la presa dei "signiferi", cioè proprio gli esponenti di primo piano della *militia* vescovile<sup>63</sup>.

Occorre, infine, tenere conto di come, dei quattro *brevia* redatti "uno tenore", l'unico pervenutoci sia stato conservato proprio dal *tabularium* vescovile, risultando perduti i testimoni teoricamente destinati al presule tortonese e alla badessa del Senatore. Ma per utilità di chi era stato composto il

---

<sup>61</sup> Cf. J. FICKER, *Forschungen* cit., p. 273, nota 10; P. VACCARI, *Lista dei consoli* cit., *passim*; *Le carte del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia. II (1165-1190)*, a cura di E. BARBIERI, M. A. CASAGRANDE MAZZOLI, E. CAU, Pavia-Milano 1984 (Fontes. Fonti storico-giuridiche. Documenti, 1), docc. n. 62, pp. 95-98, e n. 93, pp. 154-155; A. A. SETTIA, *Il distretto pavese nell'età comunale* cit., p. 126.

<sup>62</sup> Alcune investiture (ma a titolo di feudo) sono leggibili, nel corso dell'XI secolo, quali soluzioni "di ripiego, di recesso, per conflitti che non offrono alcuna possibilità di regolazione più soddisfacente"; sarebbe il caso delle concessioni in feudo perfezionate dal vescovo di Cremona nei confronti di "potenziali nemici": cf. F. MENANT, *Aspetti delle relazioni feudo-vassallatiche nelle città lombarde dell'XI secolo: l'esempio cremonese*, in *L'evoluzione delle città italiane* cit., e ora anche in ID., *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano 1992 (Pubblicazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Cultura e storia, 4), p. 309. Cenni sulle potenzialità dell'istituto feudale, il cui impiego può essere trasposto "dal piano del reclutamento militare a quello del raccordo politico con altri enti e signori", in G. TABACCO, *Orientamenti feudali dell'Impero in Italia*, in *Structures féodales* cit., p. 232 (vi si richiama il noto episodio costituito dall'infeudazione del castello vescovile di Annone operata dal vescovo a favore dei consoli di Asti nel 1095).

<sup>63</sup> Cf. Archivio di Stato di Milano, Archivio Diplomatico, pergamene per fondi, cart. 663 (S. Maria del Senatore), doc. 1138 novembre 30, Pavia: i fratelli Pietro e Cassiano cedono alla badessa Lucia una porzione del mulino sito in Voghera che tenevano "per beneficium, inter alias res, ex parte heredum quondam Ricardi et aliorum seniorum signiferorum" (edito in E. BARBIERI, *Documenti inediti dell'Archivio di Stato di Milano (1119-1199). Integrazione al Cavagna Sangiuliani*, in "Ricerche medievali", X-XII, 1975-1977, n. 4, pp. 61-63); ivi, cart. 657, doc. 1139 marzo 11, Pavia: refuta dei medesimi beni ("iuris ipsius monasterii") perfezionata, nei confronti della medesima badessa, da "Ardingus filius quondam Rubaldi signiferi" nonché da "Allo et Malabranca et Vuilielmus filii quondam Ricardi item signiferi" (edizione in A. CAVAGNA SANGIULIANI, *Documenti vogheresi dell'Archivio di Stato di Milano*, Pinerolo 1910, Biblioteca della Società Storica Subalpina, XLVII, n. XXXVI, p. 64).

quarto ed ultimo *breve*? Non si può escludere che andasse ad arricchire una possibile collezione di *exempla* incrementata dal notaio con i frutti del proprio lavoro; ma sembrerebbe una risposta buona solo per schivare il problema. Di fatto, in questo caso, per quanto sia da accreditare a Guglielmo il ruolo di *Aussteller* (autore giuridico) principale della documentazione, e per quanto l'escatocollo ometta (forse non per 'sbadatezza' del notaio) la *rogatio*, il committente reale va identificato proprio nel presule tortonese — tortonese, infatti, è con ogni probabilità il notaio "Almannus"<sup>64</sup> —, che potrebbe dunque aver richiesto per sé una duplicazione dell'originale; purtroppo — come spesso accade, con rare eccezioni — il *breve* non aggiunge alcun dato su quella che è evidentemente una strategia volta ad assicurare una maggiore probabilità di conservazione nel tempo di un 'pesante' *munimen*<sup>65</sup>, anche in vista di un'eventuale sua produzione in sede giudiziaria. Ciò che tuttavia — per quanto sappiamo — non accadrà; mentre nonostante le cautele implicite nella moltiplicazione degli esemplari, tre di loro andranno perduti.

In ogni caso, gli equilibri registrati nel *breve* mostrano tutta la loro precarietà nel giro di pochi anni: intorno al 1107/1108 — suggeriscono talune "historiae" — ci sarà guerra fra le due città<sup>66</sup>; dal 1119 in poi l'archivio del Senatore testimonia di un'attività del monastero volta al recupero di un controllo diretto delle "res" di Voghera<sup>67</sup>; ben noti sono l'assedio e la distruzione di Tortona (1155)<sup>68</sup> da parte di Federico I e la sua attribuzione di Voghera al distretto pavese (1164)<sup>69</sup>; ancora pochi anni e saremo tornati al punto di partenza, con il vescovo di Tortona e la badessa del Senatore occupati a disputarsi (davanti ai giudici delegati apostolici o ai *consules iustitiae* di Pavia) diritti giurisdizionali e prerogative religiose a Voghera, in un quadro che è tornato ad essere di

---

<sup>64</sup> Nessun professionista di tal nome risulta difatti attivo a Pavia negli anni a cavallo fra XI e XII secolo; viceversa, un "Almannus notarius sacri palatii" redige nel 1086 un *breve* di investitura a Tortona, su richiesta della badessa del locale monastero di S. Eufemia. Il doc. è edito in F. GABOTTO e V. LEGÉ, *Le carte dello Archivio Capitolare di Tortona* cit., n. XXVIII, pp. 39-40, sulla base dell'originale allora esistente presso l'Archivio Notarile di Tortona, con segnalazione anche di una copia tarda "fedelissima" conservata dall'Archivio capitolare. Ovviamente, solo la visione dell'originale avrebbe consentito di sciogliere ogni dubbio su quella che teoricamente potrebbe essere soltanto un'omonimia: tuttavia, il pezzo non è oggi reperibile presso l'Archivio di Stato di Alessandria, ove sin dai primi anni '70 è stato trasferito il Notarile tortonese, già dal 1951 peraltro depositato presso l'Archivio Notarile di Alessandria; sussiste, va aggiunto, il fondo pergameneo del monastero di S. Eufemia, comprendente documenti non anteriori all'anno 1200. L'edizione Gabotto-Légé del *breve* mette se non altro in evidenza talune somiglianze ortografiche (in particolare l'omissione benché non sistematica di "h" negli aggettivi dimostrativi: "oc anno" nel *breve* del 1086; "ec investitura" in quello del 1099) che fanno ritenere più che probabile la coincidenza fra i due notai, anche se va rilevata nel doc. più antico una maggiore scorrettezza e un'articolazione del formulario leggermente diversa, dipendente anche — com'è ovvio — dalla minore importanza del negozio. Se si tratta dello stesso notaio, è inoltre più che plausibile una sua identificazione anche con l'"Almannus notarius" registrato fra i *testes* presenti all'investitura vescovile del 1114 cit. *supra*, nota 55.

<sup>65</sup> Cenni su questa prassi (e qualche esempio recuperato da documenti piuttosto antichi) in G. G. FISSORE, *Pluralità di forme* cit., p. 161; una rilevante eccezione (e cronologicamente più vicina al nostro *breve*) al silenzio innalzato pressoché costantemente dalle fonti circa quello che è da considerare aspetto connotativo di una "complessa strategia del documento", è costituita da un *breve convenientie* milanese del 1074 agosto (cf. *Gli atti privati* cit., III, Milano 1964, n. 546, pp. 370-372): il documento — che articola i termini dell'accordo raggiunto fra l'abate di S. Vittore al Corpo, da una parte, e quattro fratelli investiti del "benefitium de caneva", dall'altra, cui partecipano in qualità di testimoni principali i "vassi" del monastero — è redatto in tre esemplari "uno tenore: uno ad utilitatem ipsorum germanis, alium a parte ipsius monasterii, tertium vero abeant ipsi vasalli pro comemoratione huius sententie".

<sup>66</sup> Basti qui il riferimento a G. L. BARNI, *Milano verso l'egemonia* cit., p. 285 (assedio e incendio di Tortona, a opera della coalizione fra Pavia, Lodi e Cremona, datati al 1107 agosto 23, sulla base della cronica di Sicardo e degli *Annales Cremonenses*); G. BOSSI, *Le glorie sacre* cit., c. 133v: "Nel 1108 Guido [presule di Pavia], ch'era non men affettuoso cittadino che vescovo diligente, deliberando i Pavesi d'uscir in campagna contro i milanesi, i quali havean dato aiuto contro de' nostri a Tortona, ne sostenne valorosamente il carico di Capitan Generale"; cf. anche G. ROBOLINI, *Notizie* cit., III, pp. 82-83 (con rimandi al Giulini e a Galvano Fiamma).

<sup>67</sup> Cf. Archivio di Stato di Milano, Archivio Diplomatico, pergamene per fondi, cart. 663, doc. 1119 febbraio 23, Pavia (edizione in E. BARBIERI, *Documenti inediti* cit., n. 1, pp. 55-57); ivi, cart. 654, doc. 1122 dicembre 10, Pavia (edito in A. CAVAGNA SANGIULIANI, *Documenti vogheresi* cit., n. XIX, pp. 42-43), nonché i docc. citati *supra*, nota 63.

<sup>68</sup> Cf. G. L. BARNI, *La lotta contro il Barbarossa* cit., p. 15; U. ROZZO, *Tortona nei secoli* cit., p. 34 (con numerose indicazioni bibliografiche).

<sup>69</sup> *MGH, Diplomata* cit., X, pars II: *Friderici I. diplomata inde ab a. MCLVIII usque ad a. MCLXVII*, a cura di H. APPELT, Hannoverae 1979, n. 455, pp. 357-360 (1164 agosto 8, Pavia).



compresenza e di competizione<sup>70</sup>. Ma soprattutto, nei tempi immediatamente successivi all'investitura, quale probabile e diretta conseguenza della vacanza della sede episcopale<sup>71</sup>, da un lato, e nel quadro di un tentativo di riaffermazione dell'autonomia del cenobio dall'altro, si produrrà una spaccatura tra le monache del Senatore, con l'elezione di una badessa 'alternativa' a Otta e il lungo protrarsi della relativa controversia<sup>72</sup>: una vicenda dai significativi risvolti documentari<sup>73</sup> destinata, insieme ad altre questioni contemporaneamente insorgenti, a caratterizzare la nuova fase politica nel senso dell'instabilità, e a rendere oltremodo problematico, per il nuovo presule pavese, il ristabilimento di quell'egemonia vescovile che aveva connotato la vita cittadina nell'epoca precedente.

### *Breve investiture*

1099 luglio 18, Pavia.

*Originale*, già in Archivio Storico Diocesano di Pavia. *Vescovi*, cart. 1 [A], attualmente irreperibile. Edizione da *microfilm*.

(SN) Die lune qui est quintus decimus kalendarum augusti. In civitate [Pa]pia, prope ecclesia Sancti Siri. | Presencia bonorum hominum quorum nomina subter l(eguntur), per lignum quod suis tenebant manibus (a), domnus | Vuilielmus, [episcop]us sancte Ticinensis Ecclesie, et donna Otta, abbatisa monasterii Sancte Marie quod d(icitu)r Senatoris, | [investiverunt domnum] Guidonem, episcopum sancte Terdonensis Ecclesie, nominative de pecia una de terra, iuris s(upra)s(crip)ti mona[sterii Sancte Marie] Senatoris, in qua fuit castrum edificatum quod nominabatur castrum Sancte Marie, iusta castrum Sancti | Marciani, in loco Viqueria, cum fosatis et tollimine circa se, et de ecclesia et de homnibus rebus pertinentibus | iamdicto monasterio Sancte Marie Senatoris et iamdicte ecclesie eius, positis tam ipsis rebus quam ecclesia in iamdicto | loco Viqueria et in eius territorio, et de cuntis casis, sediminibus, vitibus et omnibus rebus illis, terris arabilibus, | silvis, gerbis, pratis, passcuis cum ariis suis, simul cum placitis et distritis et aliis omnibus rebus, tam de | illis quas in suo donnicato tenebat (b) quam de illis quas aliquis teneat ex parte ipsius monasterii Sancte Marie | [Se]natoris, omnia inintegrum; eo tenore ut si in ista pecia de terra que d(icitu)r castellarium Sancte Marie vel in fosatis ipsius castellarii | construatur castrum vel fortitudo, vel si in burgo ipsius loci aut in territorio vel pertinentiis ipsius loci castrum aut fortitudo | facta fuerint a(m)plius quam modo sint, tunc ec investitura in sua maneat robore; et iamdictum castellarium et suprascriptam (c) ecclesiam | edificatam in isto loco et reliquas alias homnes res habeat et teneat ipse donnus episcopus Vuido et successores eius et pars | ipsius epi(scopi)i Terdonensis ad proficuum et utilitatem (d) iamdicte sancte Terdonensis Ecclesie, et faciant ex frugibus et censibus | et reliquis rebus que exinde esierint quicquid voluerint, sine contradic(ione) ipsius donni (e) Vuilielmi ep(iscop)i suorumque | successorum et ipsius donne Otte abbatisse suorumque subsetricum, ita ut persolvant denarium unum et candelam unam | in omni (f) festivitate sancti Siri que est in mense madii aut tribus diebus postea, dato et consignato altari Sancte (g) Siri vel Marie; predic|tus vero donnus Guido episcopus et successores eius non abeant potestatem iamdictas res alico modo dandi vel refutandi | vel alico m(od)o tollendi de donnicato ipsius Terdonensis ep(iscop)i. Ec omnia s(upra)s(crip)ta observentur sine malo ingenio, quod | si predictus Vuilielmus episcopus vel aliquis subcessor (h) eius, et si donna Otta abbatisa vel aliqua subsetris eius ita non ob|servaverint ut supra (i) scriptum est, promiserunt et obligaverunt se suosque subcessores suosque subsetrices cu(m)po-si|tuos et co(m)posituras parti predictae sancte Terdonensis Ecclesie, id est ipsi ep(iscop)io, penam auri optimi libras ducentas, | et

<sup>70</sup> Cf. G. G. MERLO, "Capella cum adiacente parrocchia" cit.; ID., *Esperienze religiose e opere assistenziali in un'area di ponte tra XII e XIII secolo*, in "Annali di Storia Pavese", 16-17 (1988), pp. 65-77.

<sup>71</sup> Cf. *supra*, note 12 e 14.

<sup>72</sup> G. ROBOLINI, *Notizie* cit., III, pp. 228-232.

<sup>73</sup> Cf. M. ANSANI, *Lo 'scisma' delle due badesse* cit.

insuper iamdicta investitura firma permaneat atque (j) persistat. Factum est hoc anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi | millesimo nonogesimo nono, s(upra)s(crip)to die lune, indic(ione) septima. Unde quatuor breves in uno tenore scripti sunt.

+ Ego Vuilielmus gracia (k) Dei Papiensis episcopus s(ub)-s(crips)i.

(S) Ego Petrus iudex interfui.

(S) Ego Lanfrancus iudex interfui.

+ Ego Ugo iudex interfui.

+ Ego Obertus iurisperitus interfui.

+ Ego Mainfredus iudex interfui.

Interfuerunt [Opra]ndus signifer, Albericus avocatus, Girardus avocatus, Oldericus, Vuilielmus fil(io) Burgundii, Bernardus fil(io) Vasalli Bulgari de | [.....], Iohannes, Vuilielmus fil(io) La(n)franci, Nantelmus Grugno, Frogerius filio Vualterii, Guido filio Vualcosi, Sinecus de Cellanova, | [.....] Arimanno, Otto Ruso, Oldeprando Ruina, Albertus de Turricella, Scilo filio Petri, Vasallo de Va, Sileto Fulcuini, Albericus | de Villa, Teutaldus, Bernardo Vuarnerius, Lanfrancus vicedominus, Sigebaldus Patericus, Anricus de Agolasca, Oglerius de Pe|[.....], Obizzo de Carlasco et reliqui plures testes.

(SN) Ego Almanus notarius sacri palacii interfui et hoc (l) breve scripsi.

(a) -i- corr. da u mediante parziale rasura del secondo tratto, come pare. (b) -n- corr. da lettera principiata. (c) A ista (d) A utilitate (e) Su -ni segno abbr. (trattino ricurvo) superfluo. (f) om(n)i nell'interlineo. (g) Così A. (h) La terza s corr. da altra lettera, probabilmente t (i) A ista (j) Su -q- segno abbr. (trattino ricurvo) senza apparente significato. (k) A gra, senza segno abbr. (l) h- in soprilineo.